

SAGGIO
DELLE
POESIE
MORALI
DEL BARTOLI.

SAGGIO

DELLE POESIE

MORALI

DI

GIO. BATTISTA

BARTOLI.



All' Ill.^{mo}, & Reuer.^{mo} Sig.^{re}

IL SIGNOR ABBATE

FAVSTINO PO'

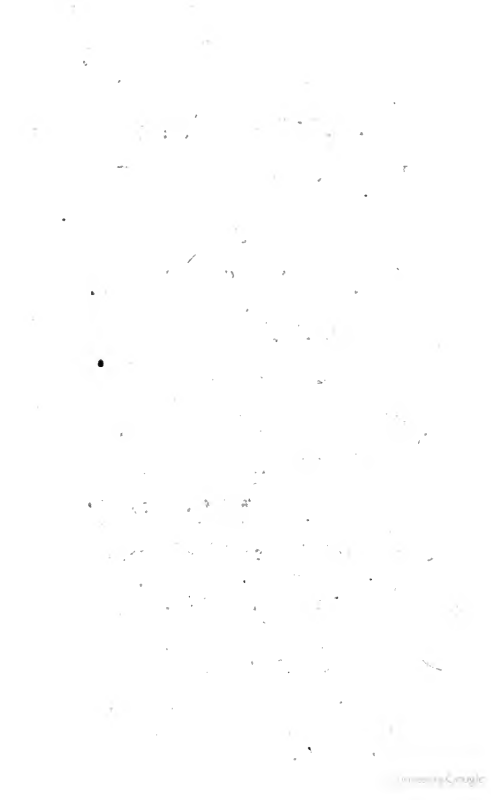
Canonico della Real Capella Infi-
gne Collegiata di S. Maria
della Scala di Milano.



In Milano, Per Antonio Malatesta. 1662.

Ad istanza di Domenico Brenz.

Con licenza de' Superiori.





ILL.^{MO}, ET REVER.^{MO}

SIGNORE.



Parti dell'ingegno
del Bartoli van-
no à gara col So-
le ; à questi è necessario il
comparire ogni giorno con
nuova luce , à quelli , non

A 3 basta .

6
basta l'esserfi fatti veder vna
volta alla luce delle Stam-
pe . Il beneficio de letterati
li chiama di nuouo à far ge-
mer i torchi per le loro im-
pressioni ; & iò risoluto di
sodisfar al publico col dar
nuoua luce trà l'ombre di
neri inchiostri à questo libro ;
hò voluto dedicarlo à V. S.
Illustriss. , non solo perche
l'Opera di tanto Autore ,
merita

merita caminare col' fregio⁷
del di lei nome, come anche,
perche, non sò in miglior
occasione attestarle quella
feruitù, che mi fa desideroso
de' suoi comandi ; gradischi
lei il tributo di questo mio
affetto , & resti certa , che
quanto d'ornamento riceue-
rà questo libro dal patroci-
nio di V. S. Illustriss., altre-
tanto d'òbligo io ne trarò

A 4 dalla

dalla sua buona gratia, con
cui le viuerò ossequioso, &
le faccio humilissima riue-
renza.

Di V.S.Ill.^{ma}, & Reuer.^{ma}

Humil.^{mo}, & Deuot.^{mo} Ser.^{re}

Domenico Brena.



T A V O L A.



L Isimaco sitibondo.
Diogene nella Botte.
Dedalo richiama Icaro dal volo.
Il Sole piange la morte di Fetonte.
Pastorale inuito à cantare.
Della penna ad Icaro.
Della stessa alla Pittura.

S. Pelagia Penitente.
S. Francesco Sauerio. *Satis est, &c.*
S. Ilarione moribondo.
S. Girolamo molestato da pensieri
lasciui.
L'Alleluia interrotto.
S. Arsenio dalla Corte all'Eremo.

Le lagrime di Noè.
Sansone accecato.
Dalila festeggiante.
A i Marinari conduttori di Giona.
Sacrificio d'Abraam.
Deliberatione di Susanna.
Daniele frà i Leoni.



II

LISIMACCO SITIBONDO

Cambia vn Regno con vna
Tazza d'Acqua.

*Vt bibit Lysimachus : Pro Deum
fidem, inquit, quàm exigua
voluptatis Gratia Seruum
me de Rege feci!*
Plutarch.

VENGA chi vuol vedere
Vn Tantalo ne l'acque
Morir di fete, e bere
Strutto in viuo liquore
A la fonte de gl'occhi il proprio core.
Ahi fortuna crudele;
Sù che debil sostegno
D'vn sottil piè di vetro apoggi vn Regno
Ben' io temeua il mare





De' tuoi sdegnosi flutti,
Mà non credeu' io nò, ch'anche potesse
Perir' vn Regno intero
Naufrago in vn bicchiere .
Circe Maga crudel , peggior di quella ,
Che in vna tazza d'or porgendo à bere
Sotto dolci sapori
Incantati liquori ,
Facea d'huomini fere .
Tù, con vn sorso sol d'acqua innocente ,
In vno schiauo vn Rè muti repente .
Se ben questa , che pare
Acqua di puro fonte ,
Acqua non è , ma fiel di Flegetonte ,
E la tazza che'l porge è grande vn Mare.
Occhi miei infelici ,
Voi ben lo prouerete ,
Che mai non voterete
Col lungo lagrimare ,
Fatti vn perpetuo rio ,





L'infinite amarezze del cor mio :
Che nò ponno esaurire i Fiumi il Mare :
O vicende volubili di nostra
Felicità incoſtante :
In vn' hora infelice , in vn' iſtante
Ogni ſcena ſi muta ; tri,
Ne, qualunque s'appoggino à i lor Scet-
Sono ſicuri i Rè da la caduta .
La Fortuna è di vetro ,
Di vetro è la ſua Sfera ;
Eccone in queſta man l'imagin vera .
Fragili i ſuoi fauori ,
Crudel la ſua allegrezza ,
Funèſti i ſuoi ſplendori :
Baſta ſol ch'ella rida , e già ſi ſpezza .
In fin' eccoui , ò Regi ,
Quanto ſia picciol'ogni grande Impero .
Io ſfortunato à Voi hora l'inſegno ,
Mentre vi fò veder , che da vn bicchiere
Beuer ſi può ſol ' in vn ſorſo vn Regno .



¹⁴
D I O G E N E
NELLA BOTTE

Rifiuta le offerte d' Alessandro , e
chiede solo , che non gli to-
glia il Sole con l'ombra ,
che gli faceua .

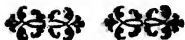
S Costati , olà : ne mi rapire il Cielo ,
Mentre m'offri la terra .
Scostati : che chi viue al Sole , e al chiaro ,
La Vost' ombra non curà , (scura.
Ch' anche l'ombra de' Grandi è nera , e
Chi vn' altro Sol ti chiama ,
Adulator mendace ,
Per te troppo honorare il Sole infama .
Chi non sà , che non puole
Altrui far' ombra il Sole ?
Anzi ve' quì te stesso ,
Che ne la Botte mia , sù i cenci miei ,
Dal Sol , vero Pittor , ritratto al viuo ,
Altro che ombra non sei .





A i giri di Fortuna non soggiace
 Questa casa volubile, e leggiera.
 Motor de la mia Sfera
 Son' io; qual più mi piace
 A me medesimo hora fò guerra, hor pace.
 Che può tormi Fortuna, ò che può darmi?
 Ella, senza alcun prò meco si stanca.
 Perche nulla non vo', nulla mi manca,
 E perche nudo son non può spogliarmi.
 Da voi, ella da voi souente impara
 Rubbarui i regni, e quando
 Giù nel fondo vi tira,
 Con le machine vostre
 La sua rota raggira.
 Così mentre ad altrui il suo togliete,
 De' vostri danni à lei maestri sete.
 Ma di, che voi tu darmi? Hai forse vn tetto
 Più sublime del Cielo? Vna facella.
 Più del Sol luminosa? Od vna casa
 Maggior del Mondo; O ben pazzo farei,





Se cambiassi col tuo
Il Palaggio de i Dei.
Odi: Per me fin cola sù nel Cielo, (le,
Spurse il crin d'immortali auree fiàmel-
Corrono infaticabili le Stelle;
E ne i lor moti immobili, e quiete
Sempre à le mosse son, sempre à le mete.
Per me fatto Pittor là in Oriente,
Su le tele del Ciel' il Sol colora
Col pennel de' suoi rai l'Alba, e l'Aurora.
Indi de' suoi tesori
Sempre prodigo al pari, e sempre pieno,
Mentre il dì riconduce,
Tutto mi vuota in seno
Il gran diluuio d'or de la sua luce.
Per me fin da gl'estremi
Lontanissimi termini del Mondo
Spirano à gara i venti,
E fin di là mi portan col tributo
Di pelegriani freschi aure innocenti.





A chi struggon se stesse
Le nubi? A chi le fonti vscite fuori
Da le sassose viscere de' monti
Stillano limpidißimi liquori?
Ciò che nel vasto sen racchiude, e serra
L'vn'e l'altro Ocean; ciò che sù'l dosso
Porta, e dentro le viscere la terra,
Per chi è fatto? à chi serue?
Non son quell'io, à la cui nobil cura
Posta, come à suo Rè, serue Natura?
Voi distinguete i Regni, e à sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete:
E con ciò stolti sete,
Che per troppo voler v'impouerite.
Tutto il Mondo è d'ogn'vno; e chi ne piglia
Per se solo vna parte,
Quel che tutto era suo diuide, e sparte.
Tutti gl' Huomini siamo vna famiglia;
Tutto dal semmo al fondo
E' vna sol Casa, e nostra Casa il Mondo!



DEDALO RICHIAMA ICARO

Dal volo tropp' alto.



Doue, doue sì ratto,
 Doue sì ratto voli
 Icaro? oimè; tropp' alto Icaro sali:
 Icaro ferma il volo, e bassa l'ali.
 Troppo gran corso à debil penna appoggi:
 Sei già del foco (ò dio) presso la sfera
 Doue non pon volar' ali di cera.
 Il Sole anch'ei non soffre
 Occhio mortal, che sì da presso il miri.
 Già l'arco hà in man, già le faette hà in
 Ti minaccia, ti fere; (cocca,
 Se ben' arco, e faette?





Ah , che gl'è di Vantaggio ,
 Per fulminare ali di cera , vn raggio .
 Figlio non odi ? Figlio ,
 Il tuo fero destin , l'aspra mia sorte
 Ti mena in Cielo à ritrouar la morte .
 Già ti piovon dal dorso
 Liquefatte le cere ,
 Abbandonano il corso
 Le penne troppo altere ,
 Già cadi, oimè, già sei da l'aque afforto,
 E se volasti viuo , hor nuoti morto .
 O come mal s'accorda
 In giouenil ' etade
 Senno con libertade !
 Non se le dian le piume ,
 Non se l'acconcin l'ale ,
 Perche come farfalla intorno al lume
 Ella non sà volar , che per suo male .



IL SOLE PIANGE LA MORTE D I FETONTE.

TOrnate pur, tornate
Ninfe à l'vrna, à la fonte,
Poiche già spento è il foco onde fuggist
E morto il mio Fetonte.
E tu Padre Nettun, nel cui gran seno
Stanchi di più girar corrono i Fiumi,
Da le cupe cauerne
Del profondo Ocean, doue han riposo,
A le primiere spohde
Hor li rimanda, e vi concedi l'onde:
Pon bene vscire i Fiumi
Sù la terra, Nettun': eccone due
Da questi lagrimosi afflitti lumi.
O Fetonte, ò mio Figlio:
Stei per dirti mia vita,





Ma tù sei morto, oimè, & io ancor viuo :
Morir à i Dei non lice,
E fia questa per me più cruda sorte,
Non hauer à finir dolor con morte .
Ne viurò in Ciel felice ,
Perche meco nel sen porto l'inferno ;
D'vn dolore ìmortal, d'vn pianto eterno .
Quindi sempre vedrassi in faccia al Solc,
Con ecclissi perpetuo di dolore ,
Nera la luce , e gelido il calore .
Vidi, lasso , e bramai
Vedendo esser senz' occhi ,
O solo hauerli in tanto
Chiusi à la luce sì , ma non al pianto :
Vidi da le mie fiamme ,
Fiamme pria sol d'amor, fiamme di vita,
Arsa l'acqua , e la terra incenerita .
O quante volte in così grande ardore.
Mi gelò , oimè , l'alma in mezo al core :
Quante volte credei ,





Vedendoti col carro impaurito
Hor salir' alto, hor rouinar profondo,
A gl' Huomini, à li Dei,
A le ceneri sue farsi vrna il Mondo.
Haueffi almen potuto,
Già che piangend' io fea
Di questi occhi dogliosi vn doppio rio,
Spegner le fiamme tue col pianto mio.
Fetonte sfortunato,
Viuo infelice, e morto sol beato;
Poiche al tuo funerale
Ardon per facelle
Le selue in terra, e quì nel Ciel le Stelle.
E se d'alto cadeffi
Con fulmine fatal' arso da Gioue,
Sepolto in mezo à l'onde,
Qual cristallina tomba, il Pò t'asconde.
Benche forse non fù pietà, ma gioco,
Sepelirti ne l'acque,
Dopo che t'hebbe incenerito il foco.



PASTORALE²³ INVITO A CANTARE.



Tirsi, che fai quì à l'ombra
Tacito, e sospiroso?
Qual pèsier s'è noioso il cor t'ingrombra?
Hai la sampogna à lato,
E sei dolente tanto?
Prendila, e dalle fiato,
E i tuo' stessi sospir ti muta in canto.
Pensier non han le trauagliate menti,
Che col canto, e col suon nō s'addormèti.
Tù solo taci, ò Tirsi,
Nel concerto comun de la Natura,
Che in ogni, anche insensata, sua fattura
Musica fa sentirsi?





Qual cosa al Mondo v'è che muta fia,
 Se'l Mòdo altro nò è fuor che Harmonia!
 Muto non è, come altri finge, il Cielo,
 Sordi fiam noi, à cui gl'orecchi ferra
 Lo strepito insolente de la terra,
 Frà le cui dissonanze in van s'aspira
 Al dolce suon de la celeste Lira,
 Che si tocca per man del Dio di Delo.

Musiche son le Stelle

Altrettanto canore, quanto belle.

Se si tace là sù ne l'alta mole,

Com'esser può, che de' Pianeti il ballo,

Senza disordinanza, e senza fallo,

Intrecci sì difficili carole?

Se il suon non la misura

Senza confusìon danza non dura.

Dunque Musico è il Sole, il Ciel la Cetra.

Corde le Sfere, voci le distanze,

E i mouimenti son le consonanze.

Nol può negar chi nò è sterpo, ò pietra





Insensata: se bene
Pietra nò, che poteo
Con l'efficaci musiche catene
Le pietre trarre à la sua Lira Orfeo.
Ma non hà solo il Ciel voce, e concenti,
L'hanno anche gl'elementi.
Il Mar tante Sirene
Ne l'ampio sen nasconde,
Quanti flutti, quante onde,
Mormoran sù le arene.
Musici sono i Venti,
Quando Eolo ne' boschi li discioglie:
Hanno là tante lingue, quante foglie,
Et i susurri son musici accenti.
Musiche son le Fonti,
Mentre con troppo frettolosi passi
Inciampando ne' sassi
Cantan piangendo il lor cader da i monti.
Infin l'Eco, che timida, e nascosa
Da gl'antri vici non oia,





Perche bocca non hà , lingua , ne denti ,
E vuol cantare anch'ella ,
Rubba di bocca altrui gl'vltimi accenti ,
E con essi già suoi canta , e fauella .
Hor come in tanto stassi
Muto vn Pastor, mètre han fauella i sassi?
Dunque Tirsi cantiamo , e ne rimbombe
Ogn'antro intorno, e i nostri canti auuiui.
Il Silentio, che fugge sol da i viui ,
Stia con i morti morto entro le tombe .
Così à Tirsi dicea Damone il biondo ,
Cui Pan Dio de le selue ,
Era'l confuso mugghiar de le sue belue
Insegnò l'Harmonia di tutto il Mondo.



DELLA PENNA²⁷

A D A

ICARRO.



S Configliato Fanciul , sciocca Farfalla ,

Qual ti rapisce auidità di lume

Ad abbruggiarti intorno al Solle piume ?

Con le penne à la spalla

Non s'arriua à le Stelle : la man sola

Con vna penna sol tant'alto vola .



²⁸
DELLA STESSA
A L L A
PITTURA.



TV sei vinta, ò Pittura,

Benche co' mentitori

Lucidi tuoi colori

Superi la Natura.

Ciò che con i colori emula, e finge

Il tuo pennello illustre,

Più ingegnosa, più industre

La penna sol con l'ombra lo dipinge.



S. P E L A G I A²⁹ P E N I T E N T E

Giunta all'Eremo.



Ferma Pelagia, ferma. Ecco la meta.
(Voglialo il Ciel) de' tuoi passati errori.
Questa selua romita,
Questa incolta foresta
Col susurro de' venti à se t'inuita,
E con le spine sue t'abbraccia, e arresta.
O che ben si confanno
L'habitatore, e'l loco.
Mille tronchi mi stanno
Come rogo d'intorno, e ogn'un mi dice:
Femina peccatrice,
Non ti scordar, che tu sia rea di foco.





Vna lupa tù fei , tù se' vna fera
 Mascherata d'human finto sembiante ,
 Pessima ingannatrice lusinghiera ,
 Tanto più cruda, oimè, quãto più amante
 Hor quì dunque ti resta ;
 Che ne le grotte sol , sol ne le selue ,
 E non altroue han da habitar le belue .
 Non hai di che temere ,
 Ne il furor de le fere ,
 Ne il velen delle serpi in questo bosco ,
 Tù sei tutta velen , sei tutta tosko .
 Solingo, incolto egli è , senza habituri ,
 Senza ne pur' orma di piè romito :
 Tutto vna selua di pruni aspri , e duri ,
 Tutto horror, tutto gel, che à Sol nõ cede .
 Gl'è ver; ma che? nõ è egli ancor mercede
 Che vna Furia d'Auerno
 In vn bosco mutar possa vn' Inferno ?
 O tenebre cortesi ,
 O sempre oscura notte





Di queste horride grotte ;
Deh sotto il vostro velo
Nascondete costei ,
Che non la vegga, e se ne adiri il Cielo .
Io , che tanti accecai
Vnqua veder non merto
De le Stelle , e del Sol il volto , e i rai .
Ahi quanto mal s'accorda
Bellezza , & honestare !
Anima casta , e riguardeuol viso
Pace non hanno in terra .
Bellezza ad honestà fa sempre guerra ,
Ne s'accordan se non in Paradiso .
O mia beltà infedele
Quante volte mi festi
Senza colpa colpeuole , e crudele !
Se beltà sol veduta altrui uccida ,
(Sia sì innocente il core)
Il volto solo , il volto è vn' homicida .
Di quanto altri peccò io son la rea ,



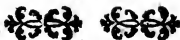


Essi correane al mal', iò li trahea.
 Ma di che pagherò tanti miei falli
 Misera, oimè, se à mille,
 E mille errori vna sol morte è poco.
 Conuien ch'io mi distille,
 Come la neue al Sol, e'l gelo al foco,
 Morendo à poco à poco.
 Vna felce son' io
 Roza, dura, deforme;
 Non fia già mai, che si ristampi, e forme
 In me il volto di Dio,
 Se l'asprezza, e'l rigore
 Non mi stan sempre scalpellando il core.
 Pianti, veglie, digian, sferze, catene,
 Seuerità, ch'ogni pietate escluda.
 A me stessa sarò con queste pene.
 Tanto pietosa più, quanto più cruda.
 Piangerò sì, sospirerò sì forte,
 Che impareranno al suon de' miei lamèti
 Pianger le fonti, e sospirare i venti.





Insegnerò à le spelonche , à gl'antri
 Gemer per doglia, e farò in fin che i sassi
 Ripetendo i miei gridi in ogni speco
 Gridino supplicando anch'essi meco .
 Fui già di foco , & hor farò di gelo ,
 Fatta bersaglio à i venti ,
 A le neui , a rigor de le pruine .
 Sosterrò ignuda il Verno ,
 E fiammi honor, che mi punisca il Cielo
 In vece de l'Inferno .
 In tanto questa mia ruvida vesta
 Di setole pungenti
 In vn cilicio intesta
 Tutto mi sopra insieme , e mi tormenti .
 Colte hò fin' hor le rose
 De' lasciui piaceri, hor' à la fine
 Ben mi sta che nò habbia altro che spine .



34.
S. FRANCESCO
SAVERIO.

Satis est Domine,
fatis est.



BAsta Signor : non più; ch'io son di gelo,
E voi di fuoco, e'l vostro ardor mi sface:
Questo sen, questo petto è vna fornace,
Regger nò puole à sì gran fiamma il core,
Scemate il caldo, e resti sol l'amore.
Dio mio, Deh per pietate
Siatemi men pietoso,
O arcier' animoso,
E' maggior feritate
L'alma ferir, che faettar il core,
Vccider col piacer, che col dolore.



Ahi



Ah! se il morir di gioia è sì soave,
 Signor, che sarà poi
 Viuer sol di piacer, viuer di voi?
 Mà troppo vile è questa
 Soauissima morte.
 Non è morir da forte
 Morir senza martori,
 Spirar l'alma tra i fiori.
 Se volete ch'io moia
 Deh m'uccida il dolor', e non la gioia.
 Chi vide mai, chi intese
 Più strana merauiglia!
 M'è la gioia tormento,
 M'è il dolore contento,
 Abbruggio, e son beato:
 E non è questo hauer nel cor diuiso,
 Quasi vn'Inferno appresso à vnParadiso?

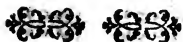


36
S. ILARIONE
MORIBONDO

Egredere anima mea. Septua-
ginta annis seruisti Chri-
sto, & mortem
times?

Questa dolente, questa
Di sospiri non men, che di parole
Languidissima voce,
Che quì d'intorno sona,
E' voce estrema, & ulti-
mo dolore
D' Ilarion, che more.
Taccian le fonti, e'l mormorio de' Venti.
S'acqueti, sì che udir tutto si possa
Il pretioso suon di questi accenti.
Giace l'affitto vecchio
Sù'l nudo suol proteso, e gl'occhi hauendo
Verso il Ciel lagrimosi
More, e si duol di non poter morire,





Perche vn freddo timore
Congelata gli tien l'alma nel core.
Ella viuer non vuole,
Ella morir non osa,
Timida, & animosa
Sù'l partir si ritira,
E spiega l'ali, e le dipone à vn tempo,
E già già sù le labbra, e quasi uscita
Gli torna al core, e lo rimette in vita.
Così tal volta vn' angellin sù'l nido,
Che à debil penna ancor non s'afficura,
Se per desio, che à libertate aspira,
Auido di volare al Ciel si rizza,
A pena alza sù l'ala,
Che il timor di cader già gli la cala.
Quindi sdegno, e vergogna
Ilarion' accende,
Onde con aspre, rigide parole
L'alma sua timorosa acerbo, e questa
Importuna viltà danna, e riprende.





Forsennata ancor fuggi ? Ancor fra queste,
 Membra dirolle, ò pure
 Offa scarnate, e nude;
 Speme, e timor ti chiude ?
 Ahi che mal ti difende, ein van ti ferra
 Questo petto fenil, questa cadente
 Dolorosa prigion, che il greue incarco
 Di lunga età già rouinosa atterra
 Perche temimorire vna sol volta
 Tù, che sei quì vissuta
 Settanta anni morendo,
 Settanta anni sepoltà ?
 Ma doue (ahi lasso me) doue è fuggita
 Tua fè, tua speme, ò come estinto è il lu-
 Di quel dolce desio, (me
 Che per lasciar la terra, e veder Dio
 Ti fea sì spesso dimandar le piume ?
 Come cangipensier ? Come sì tosto
 Brami quel che odiasti,
 Odij quel che bramasti,





E qual pazzo Nocchier da le tempeste
Mille volte sbattuto, e mille afforto,
Ritorni in Mare, & abbandoni il Porto?
Con vn piè già nel Ciel, già sù le porte
Della vita immortal temi la morte?
Così fauella Ilarion, e in tanto
Ei non viue, e non more:
Anzi muor doppiamente,
Perch'è doppio martire
Non viuer, ne morire.
O quanto aspra partita,
Quanto acerbo dolor è vscir di vita,
V'hà ben tal' hor chi generoso, e forte,
Questa vita mortal prendendo à schiuo,
Spetso chiami la morte:
Pur quando ella è vicina
Verso il timore ogni grand'alma inchina.



40
S. GIROLAMO

Molestato da pensieri
lasciui.



Plango vecchio infelice, e per questi occhi
A goccia à goccia mi distillo il core,
Ne pur' anche la vita
Per tanto lagrimar mi si consuma.
Perche Titio nouello
A le pene fecondo,
A me stesso ribello,
Per più volte morire hò più d'un core,
El'un mi nasce à l'hor, che l'altro more,
Che mi val contro amor freddo senile,
E bianco crin, che come neue alpina
Sù gl'omeri mi pioue,
Se quasi vn Mongibello
Distroggendo me stesso à poco à poco.





Mostro le neui, & hò di dentro il foco?
E pur se il ghiaccio frà le neui ascoso
Lunga stagione nel suo rigor conferua,
Mai più raggio di Sol, ne tepid'aura
Lo rammollisce, ò snerua:
Tanto il freddo l'indura,
Che al fin cangia natura.
Et io già per tanti anni
Habitator solingo
Di neuose pendici,
Quì doue intorno intorno
Queste dal gel coperte
Nude felci, antri oscuri, horride balze
Mai non riscalda il giorno,
Ancor son molle, e in sì gelido loco,
In mezo al ghiaccio mi distrugge il foco?
Chi vide mai, chi intese
Merauiglie maggiori?
Viuer le fiamme in vn rigore eterno,
Ardere il Sol Lion in mezzo al Verno?





Non fia chi di sua età cadente, e vecchia
Vnqua si fidi. Amor sempre fanciullo,
Viua quanto si vuol, mai non inuecchia.
Anche le felci fredde
Han ne le vene il foco.
Anche sotto le ceneri già morte
Viue stan le scintille,
Viue, perche nascoste;
E vna scintilla sol, se si rinoua,
In poca mole vn grande incendio coua.
Lunga età, crin canuto, e crespo volto
A le lasciue mai senso non perde.
Questa par colpa sol de l'età verde:
Ma nò: ch' anzi quando è più secco il core
Meglio s'accende col focil d'Amore.



L'ALLELUIA⁴³ INTERROTTO.

In Africa il Lettore Ecclesiastico, mentre in Pulpito il dì di Pasqua cantaua l'Alleluia, fù saettato nella gola, e fatto Martire alli 5. d'Aprile.

I Te à compir questo Alleluia in Cielo
Nobil Cantor, ne vi sia greue intanto
Troncar la vita, e'l canto,
Che cantando la su mai non morrete,
Perche il Verbo Diuin per Vita haurete.
Hor cantando morite, e in voi accorda,
La Morte nò, che sorda
Vdir non vi potea, ma il Ciel benigno,
A vna vita di candidi costumi
Vna morte di Cigno.





Ahi quanto è corta, e breue,
 Quàto è fragile in terra ogni allegrezza.
 In vn vetro sottil' ella si beue,
 Mentre il labbro lo tocca, oimè, lo spezza.
 Non è mai più lontan dal riso, il pianto,
 Che la bocca da gl'occhi,
 Et i sospir dal canto.

Le amarezze à i piacer son sì vicine,
 Come son l'ombre à i corpi,
 Come i pungoli al mele,
 Ele rose alle spine.
 Le allegrezze interrotte,
 Da gl'Oimè nel più bel ci vengon meno:
 E sia pur chiaro vn dì, sia pur sereno,
 Dopo vn breue girar finisce in notte.
 In fin gl'è troppo il vero,
 Non hà la terra vn' Alleluia intero.



S. ARSENIO⁴⁵

Lasciata la Corte
DI TEODOSIO
Si ritira all' Eremo.



LOdato il Ciel': O come
A miei desir cōforme egli m'ha scorto:
Dopo tante tempeste, eccomi in porto.
Solitudine amata,
Innocente foresta,
Quanto men praticata,
Quanto men corsa, e pesta
Da piè terreno, e da profana pianta,
Tanto più grata al Ciel, tanto più santa.
Queste tenebre, questi
Trè volte santi horrori,
Le cui folte ombre,





La cui perpetua inuariabil notte
 Nò v'è Sol, ne meriggio, che di sgombre;
 Ah, non accetan nò: si riacquista,
 Non si perde ne gl'eremi là vista.
 O santo, ò diuin bosco,
 Tanto lucido più, quanto più fosco.
 M'inganno? O pur sent'io,
 Ch'ogni sterpo, ogni bronco,
 Con parlar mozzo, e tronco
 Mi fauella di Dio?
 Et hà con stil giocondo
 Muto il parlare, & il tacer facondo.
 Al sospirar d'vna piaceuol' ora
 Questa selua fedel le cime abbassa,
 E par che dica: Così Dio s'adora.
 E nel cader dal monte,
 Cozzando con le pietre
 Questa piccola fonte,
 In sua tronca fauella
 Mormorando non sò quai dolci note





Di Dio mi parla anch' ella;
Che lodare ei si de', quanto si puote.
Corte adio. Adio Corte:
Adio, mare infedele,
In tempesta, e in bonaccia
Eguualmente crudele.
Và pur', e altrui lusinga
Co' tuoi vèzzosi incanti,
Treuati noui amanti,
Laccio nō hai per me, che più mi stringa.
Tù se' vn bosco di spine, vn mar di fele,
E sembri tutta rose, e tutta mele.
Fanno il nido gl'affanni
A le porpore in seno;
Veglian ne' letti d'ostro
I pensieri angosciosi,
E ne le tazze del metal più fino,
Spesso si beue più velen, che vino.
Grandi infortuni, e tragiche suenture
Picciol casa non cape,





Ne degna il Ciel di fulminar capanne.
Contro vna torre sol, contro vna rocca
Carica l'arco, e le saettè scocca:
Questi son boschi, e selue,
Boschi, e selue innocenti,
In te le spine sono, in te le belue.
Con pania, lacci, e reti
Ogn'vn de' tuoi vā in traccia,
E depredar la preda altrui desia.
Sol si viuē di caccia,
Ne v'è chi de' altrui mai satio sia.
Con inganno, e con frode,
Quanto si può rapir, tanto si gode.
O scena mentitrice,
C'hai ciò sol per costante,
Mutare ogn'hor sembiante;
Effer d'vn volto solo in te non lice.
Altro sembri, altro sei,
Vna prigion di schiaui,
Vna torma di rei,





Che libera si crede,
 Per c'hà il cor la catena, e non il piede.
 Ma doue intanto ti lasciaua, ò mia,
 Maggior d'ogni gran Corte,
 Picciolissima grotta?
 Etna di santo ardore,
 Eucina, nel cui foco
 Foco può farsi ogni più freddo core.
 O qual vena felice, ò qual miniera
 Di celesti piacer qui sotto stassi
 Sepolta infrà i tuoi sassi!
 L'innocenza, la pace
 Esule fuggitiua,
 Per trouar patria, che lessia più fida,
 La Città lascia, e nel tuo sen s'annida.
 Felicissimo speco,
 Nel cui concauo seno
 Forse orecchio mortal sentir potria
 De la celeste altissima harmonia
 Risonar dolce vn' Eco.



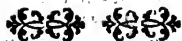


Tù sei ben di tua mole humile, e basso,
Pur da te, per salir fin sù le Stelle,
Necessario non è far più, che vn passo.
Hor tù m'accetta, e siami albergo intanto,
Fin che tomba diuenga, e mi sia fossa
A questa carne fracida, à quest' ossa.
Perche sol Dio mi vegga, in te m'ascòdo,
Et entro in te per vscir fuor dal mondo.



LE LAGRIME⁵¹ DI NOÈ

Dopo il Diluuio.



E Ra ancor fosco il Cielo, e l'aria immerfa
In pïouoso vapor torbida, e scura :
Sol da le nubi vn pallido splendore,
Che tralucea con morti rai d'intorno,
Horrido fea più d'ogni notte il giorno.
Quando Noè de la gran Naue al sommo
La finestrella aprio,
E dal sepolcro suo col capo uscìo.
Girol d'intorno attonito, e con gl'occhi
Due volte, e trè cercò la Terra, e'l Cielo:
Ma che veder potea?
Se il suol ne l'acque inuolto,





Il Cielo entro le nubi era sepolto .
 Dunque poiche mirar l'occhio non puote ,
 Ciò che gli resta , à lagrimar si volge .
 S'abbandona al dolor l'afflitto vecchio ,
 E mentre duolsi , in tanto
 Lagrimando confonde
 Con vn diluuio d'acque vn mar di pianto.
 Ahi vista, dice, ahi scempio : e dal profondo
 Tragge vn sospiro , e tace : indi ripiglia ;
 Dou'è nel Cielo il Ciel, nel Mòdo il Mò-
 Doue la Terra, e le Cittadi, e quelle (do?
 D'immortal lauorio
 Superbissime moli ,
 Che col capo correaan fino à le Stelle ?
 Ahi , che non v'è ne pur giogo di monte
 Sublime sì , che soua l'acque estolla
 Le cime altere , e la superba fronte .
 Giace ne l'onde tutto il Mondo assorto
 E fatta vn mar la terra ,
 Naufraga, oimè, nō hà ne anche vn Porto.



Dch,



Deh, quātūque al fin tardi, il Mōdo impari,
La grauezza del mal dal suo rimedio;
Poiche à smorzar de la lasciuija il foco,
S'ella nō è vn diluuio, ogni acqua è poco.
Padre del Ciel; se può da questi abissi
Cotant'alto salire humil preghiera,
Deh per pietà squarciate
Di queste nubi il velo,
Rasserenatē il Cielo, e ci mirate.
A vostri piedi humil la Terra giace,
Nel piato suo più che ne l'acque afforta;
Rea si confessa, e tace,
Ne pria che il suo fallir da voi fia assolto,
Oserà di scoprire al Cielo il volto.



⁵⁴
SANSONE

ACCECATO

DA' FILISTEI

Gira vna mola,
E piange le sue miserie.



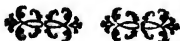
O Cchi miei infelici,
Occhi non più, ma fonti
Di tenebre, e di pianto;
Rasciugateui alquanto,
Che per più lagrimar forse fia meglio
Interromper le lagrime col canto.
Ecco, ecco Sanson; ecco ne l'ombre
Di questo oscuro speco
Il Sol de la Giudea,
Priuo de' lumi suoi, e fatto cieco.



Per-

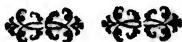


Perfido cieco Amor cieco mi fece ,
Ne con la benda sua gl'occhi m'inuolse ,
Il crudel me li tolse .
Io de le pene mie maestro , e duce ,
De la mia cecità prefagio fei ,
E preluſi al mio mal , quando perdei
Dormendo in grembo à Dalila la luce ,
A l'hor sì , à l'hor fui cieco , (priuo
Quando hebbi gl'occhi ; & hor che ne ſon
Veggio il mio male , & hò me ſteſſo à ſchi-
Per non errare i miei errori impari (uo.
Chi dietro Amor trauià :
Sian le rouine mie voſtri ripari ,
E la mia cecità vi torni in via .
Vdite , ò folli Amanti ,
Non è quale il fingete
Amor ſenz'occhi : Voi ſenz'occhi ſete .
Com'è ſenz'occhi Amore ,
Se nel ferir ſempre colpiſce il core ?
Qual v'è inganno , qual'arte ,



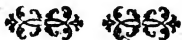


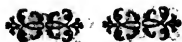
Ch'è in non vegga, & adopre,
 Se vi nasconde, ò copre,
 Mentitore infedele.
 Il tossico col mele,
 Le catene ne i fiori,
 E gl'odi veri con i finti amori?
Così benchè piaceuole, e sereno
 Increspi l'onde il Mare, e scherzi al lido,
 Lusinghiero però sempre, & infido
 Hà le frodi nel seno, e sotto l'onde
 Scogli, mostri, e voragini nasconde.
 Ma come son' io stanco!
 Questa è la sfera, oimè, che intorno giro
 Misero affaticato,
 Io che poch'anzi hauea per leggier pòdo
 Volgere i Cieli, & aggirare il Mondo?
 Ma che debil sostegno
 Mia virtù, mie valor, mia forza hauea,
 Se da vn capel pendea!
Vna mascella, vn' infelice auanzo





Di vil giumento, in questa man guerrera
Contro le spade Filistee rotando
Vfai felicemente ;
E di quell' empia gente in picciol guerra
Mille ne diedi à terra .
Hor' io (ch' il crederebbe ?)
Fatto vn giumento vil de' Filistei ,
Con questa à l'hor sì gloriosa mano
Giro vna mola intorno , e à poco à poco
Me stelfo insieme macino col grano .
Questa è la rota , oimè , di mia fortuna ,
Che si gira ben sì , ma non si muta .
Sperar più non mi lice
Di forger quinci , e ritornar felice ;
Ch' altro non può , che giù tenermi basso
Vna mola sì greue , vn sì gran fasso .
Così girando intorno
Fuggo , e seguo me stelfo ,
Sempre lungi da me , sempre da presso .
Hò senza meta il corso ,





Senza termine il giro.
 Quando posso sperar quinci l'uscita,
 Poiche la strada in circolo è infinita?
 Ma tu, Padre del Ciel, che vedi, & odi,
 Per pietà dammi aita:
 Rompimi questi nodi,
 O scioglimi la vita.
 Deh ti rammenta quante
 Al tuo nome nimiche
 Incirconcise squadre
 Hò tuo campion, tuo difensore ucciso.
 Hor la mercede, e'l guiderdò tē' chieggo.
 Altro non posso hauer, che mi conforte,
 Dammi per tanti uccisi vna sol morte.



DALILA⁵⁹
FESTEGGIANTE
Per i Capelli tronchi
A SANSONE.

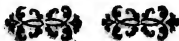


Compagne hò vinto, hò vinto :
Adio fuso, e conocchia,
Più di voi non si parli, (mi
Marte dal Ciel m'adocchia, e si vuol far-
Donna guerrera, e forse Dea de l'armè
Hò pur ben simulato, hò pur ben finto.
Compagne hò vinto hò vinto.
Questo è il crin di Sàson, questa è la mano
Che troncandol m'hà fatta.
Dalila Filistea
Vna parca, vna Dea.
In fin dica chi vtirole,





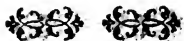
Contro ingegno guerrier forza non vale .
Et è più nobil lode
Superare il valor sol con la frode .
Sanfon quell' à me pria sì crudo, e bieco ,
Perch'ei sia l'Amor mio l'hò fatto cieco .
Così s'alletta , e pesca
Vn finto amante , & vn nemico vero ,
Nascondendo gentil l'hamo con l'esca .
Sanfon (io gli dicèa) Sanfon tù sei
Il Sol de gl'occhi miei ;
Anzi l'alma fedel di questo core ;
D'altro viua non son, che del tuo amore .
Forfenata , che dicò ?
L'alma mia tù ? non puote
Effer' alma d'vn cor , che gli è nimico .
Et io , perche mi struggo ,
Folle che son' , in riamar perduta ,
Chi tanto m'ama sol , quanto si muta ?
Và pur' , e ti ripara
Sanfon' altroue , e s'io ti sono à schiuo ,



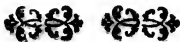


Trouati sposa , che ti sia più cara .
Che dissi , oimè , che dissi ?
Sanfon , deh m'el perdona ,
Ebbra son di dolore ,
La lingua errò , ne fe ne auuide il core ;
Ch'io da te mi diuida ? e t'abbandoni ?
Mai nol consenta il Cielo :
Pria con le fiamme sue , pria col suo telo
Fulmini questa vita ,
E se la porti il vento incenerita :
Ma fin'a quanto , oimè , Sanfon crudele ,
Mi farai tù ? Deh per questo qualunque ,
Più tua , che mia beltà , per queste chiome ,
Per questi occhi dogliosi ,
Che ti versano in seno il cor piangendo ;
Questa tua sour' humana
Insuperabil forza ,
Oue in te si nasconde ? oue si celsa ?
Om'uccidi Sanfon' , ò mel riuela .
Ancor taci durissimo ? Che temi ?





Ch'io non ti sia fedele?
 O Cielo, ò Dei, come possibil fia,
 Ch'io sia infedel contro la vita mia?
 Io così gli diceua, & ei trahendo
 Vn sospiro dal core,
 Come chi altrui in parte
 Storzato, e in parte volontario cede;
 Dalila, disse, hai vinto.
 Così com'è il mio amor, sia la tua fede.
 Taci, e sappi, che doma
 Può sol render mia forza,
 Chi mi tronca la chioma.
 Sorriti à l'hora, e fra me stessa dissi,
 Ci sei caduto al fine;
 Affe non fuggirai, che t'hò pel crime.
 Se la chioma ti farà forte, e neruuto,
 Toferotti ben' io Capron sanuto.
 Poi cominciai col canto
 A legargli pian pian l'alma col sonno,
 E da gl'orecchi al cor giunse l'incanto;





Si che col capo in grembo (ò bel trofeo)
 Quasi vittima al colpo ei mi cadeo.
 O Dei, voi lo sapete,
 Se mille volte in vn'arsi, e gelai,
 Mentre timida, e ardita,
 La man dubbiosa e stesi, e ritirai?
 Poiche tosar Sansone
 Era tagliar la chioma ad vn Leone.
 Al fin con trè vittorie in vn duello,
 Anzi solo in vn colpo,
 Vinsi Sanson, me stessa, & Israello.
 Compagne hò vinto, hò vinto.
 Intrecciatemi à i miei
 Questi capei recisi.
 Altra mercè non vo', che mi si doni,
 Altro alloro non vo', che mi coroni.



A I MARINARI CONDVTTORI DI GIONA PROFETA.

N Occhieri, oimè, Nocchieri,
In van contro lo sdegno
Del Ciel s'opponè il vostro debil legno.
Non può valor', & arte
Farui schermo da questa
Furiosa tempesta:
Col timon, con i remi, e con le farte.
Gettar le merci, e scaricar non gioua.
In Giona è tutto il pondo,
Giona sol vi sommerge, è tira al fondo:
Mugghia il Mar, tuona il Ciel, fischiano i
E'l mugghio, e'l tuon', e'l fischio (Venti,
Voci son che dimandano cotesto.



Fug-



Fuggitiuo sleal, che in voi s'asconde;
 Per sotterarlo viuo in mezzo à l'onde,
 Sommergetelo voi,
 Saluo'ei fia col perire;
 Quando il Mar se lo ingoi,
 A l'hor naufrago, e afforto
 Vi trouerà nel suo naufragio il portò.
 Eccoui ybbidente al grande impero (na,
 Di chi l'acque gouerna, e i mostri affre-
 Vn' Orca, vna Balena,
 Che di se gli farà Naue, e Nocchiero;
 Fin che per vie sicure, e sentier fido
 Lo riconduca al mal fuggito lido.
 Ite nel cupo ventre, infrà le viue
 Mura de' fianchi ad vna belua in seno
 Crudo Profeta, e quando
 Quinci à trè di partorirauui in luce,
 Dite: Ben fù il douer, che à chi non era
 Men de le fiere crudo,
 Fosse madre vna fera.



VLTIME PAROLE
D' A B R A A M
NEL SACRIFICIO
D' I S A A C

Suo Figlio.



P Orgimi i baci estremi,
Pria che tù mora, ò Figlio:
E l'alma mia sù le tue labbra accogli,
E la tua in me trasfondi,
Si che à vicenda sia
Mia la tua morte, e tua la vita mia.
Se ben com'esser può, che in me tù viua,
S'io moro in te? Questa man, questo ferro
Me stesso in te percote,
Et io medesimo sono





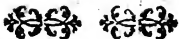
Vittima , e Sacerdote .
 Così fà vn colpo sol due sacrifici ,
 E vna sol morte à due la vita toglie ,
 Te questa fiamma abbruggia ,
 E me il mio amor consuma .
 O santissimo foco
 Portaci entràbi in Ciel dou'è il tuo loco .



DELIBERATIONE

D I

SUSANNA.



C He fò , misera ? O quale
 Porto mi scorge à tal tépesta il Cielo ?
 Voglio morir : Benche , oimè , doppia sia ,
 Come di donna infame ,
 In vna morte sol la morte mia .
 Ma infin gl'è minor male
 Parer , ch'esser sleale .
 Voglio morir : deggio morir . Susanna
 Sei piacciuta ad altrui , dunque sei rea :
 Che in donna honesta è colpa ,
 Ch' altri la creda , ò dica ,
 Bella più , che pudica .



DA-

69

DANIELE
PROFETA
FRÀ
I LEONI.



A I capei quasi d'oro
Lucidissimi raggi,
Al lampeggiar del volto,
A le belle sembianze,
Real Garzon, voi mi parete vn Sole,
Emulo à quel de la celeste mole.
Ma se nel resto al sol di pari sete,
In questo lo vincete;
Che al Sole in Ciel solo vn Leone abbassa
Riuerente la chioma,
Il vostro piè sette Leoni doma.

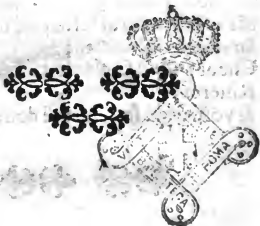


Altri



Altri seggio vi fan de' propri dorfi ,
 Ambitiosi à sì felice incarco :
 Altri piaceuolissimi scherzando ,
 Vi dan baci per morfi .
 Così la preda sua ciascun' honora ,
 E'l suo cibo innocente ,
 Innocente essa ancor la fame adora .
 Mercè del Ciel , che doue
 Dishumanato l'huom si cangia in fera ,
 Vengono da le selue
 Ad insegnar l'humanità le belue .

I L F I N E .



REIMPRIMATUR.

*Fr. Basilius Magister, & Commissarius Sancti
Officij Mediolani.*

*Io. Paulus Mazuchellus pro Illustrissimo, &
Reuerendissimo D. D. Archiepiscopo.*

*Franciscus Arbona pro Excellentissimo Se-
natu.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO
540 EAST 58TH STREET, CHICAGO, ILL. 60637

DATE RECEIVED: 10/10/77
BY: [illegible]

FROM: [illegible]
TO: [illegible]

